

Cari amici , perché questo nome, perché La Casa dei Fili D'erba ?

Anche questo nome è in cammino, non una definizione precisa, un punto di arrivo.

Si arricchisce nel tempo di prospettive.

Al momento vi posso dire questi perché.

Perché i fili d'erba sono probabilmente la più grande comunità di viventi, e sono viventi umili e semplici.



Perché i fili d'erba sono uniti, formano prati e distese di onde verdi, ma ciascuno è un filo.

Noi siamo nati dalla relazione, nella relazione. Disse un giorno Padre Ernesto della Corte a Salerno in una conferenza presso l'Istituto Smaldone noi siamo fasci di relazione, il mio amico Antonio Zulato a Settembre scorso a Coltriciano mi spiegava come all'origine nella genesi c'è il due, cioè c'è quella dimensione che Dio Separa per creare ; Dio separa il giorno dalla notte, la terra dal mare, la donna dall'uomo.

Dunque noi siamo dentro una relazione ma abbiamo bisogno di solitudine per nascere e vivere, cioè eremo e cenobio. Questo sento che fanno i fili d'erba.

Perché noi umani ed animali siamo un infinitesimo rispetto alla massa vegetale e dobbiamo ricordarci sempre che l'unico modello possibile tra tutte le specie è l'amore, che diviene reciprocità, connessione, comunione, attenzione.

Perché quella creazione che geme (Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto Rm. 8, 22) **non è rappresentata solo dal genere umano** . Ogni cosa , la pietra ed il filo d'erba sono abitati dall'anima divina che soffia per la rinascita a vita vera e nuova.

Perché anche se calpestati i fili d'erba si rimettono in piedi.

Perché hanno un tempo di riposo quasi di letargo ed uno di crescita.



Poi ho letto in Cristian Bobin “ Il prato è pieno di mille domande che attendono pazientemente una risposta. Quando scrivo con la visione di questo prato, sono davanti al più grande concorrente che esista. Sono davanti a un maestro scrittore, uno dei più grandi poeti, che non ha nome né volto ma che lavora giorno e notte “; “ se le mie frasi sorridono è perché sgorgano dal buio. Ho trascorso la vita a lottare contro la persuasiva malinconia. Il mio sorriso mi costa una fortuna. “ , “ sotto c’è l’abisso. Per non scivolarci dentro mi aggrappo ad un filo d’erba. Da quarantacinque anni mi ci aggrappo, ed esso tiene, miracolosamente tiene.”

Io mi ci aggrappo da quasi 56.

Pietro Ravallese nella festa di San Francesco di Sales

LA CASA DEI FILI D’ERBA, SEMPLICEMENTE STARE

Scrivo in una poesia Mariangela Gualtieri:

Forse sono i bambini a sostenere il mondo e gli animali, forse sono i cuccioli d’ogni specie. C’è tanta gioia dentro quei corpi piccoli, tanta di quella preghiera. Forse i bambini i fiori l’acqua, le cose fatte da due mani, la quiete di una casa, roba di niente. Forse la gioia è la preghiera più alta. Ma avevo troppo da fare io ero sempre nel pieno d’una lotta ero nelle velocità del sangue nella sua corsa impennata di sangue Che chiede una vittoria Una qualunque.



Ecco forse abbiamo speso la vita a cercare una qualunque vittoria, forse avevamo troppo sangue che sbatteva nelle vene come recita un’altra poesia di Antonia Pozzi. Ora è il tempo di perdere, è il tempo di rallentare il sangue che scorre nelle vene.



Per troppa vita che ho nel sangue
tremo
nel vasto inverno.
E all'improvviso,
come per una fonte che si scioglie
nella steppa,
una ferita che nel sonno
si riapre,
perdutamente nascono pensieri
nel deserto castello della notte.
Creatura di fiaba, per le mute
stanze, dove si struggono le lampade
dimenticate,
lieve trascorre una parola bianca:
si levano colombe sull'altana
come alla vista del mare.
Bontà, tu mi ritorni:
si stempera l'inverno nello sgorgo
del mio più puro sangue,
ancora il pianto ha dolcemente nome
perdono.
12 gennaio 1935

L'ultimo personaggio che incontra un angelo sulla terra nel libro di Chandra Candiani Visitatori celesti è un uomo che risponde non ho bisogno di nulla, non ho desideri.

Non è la rinuncia alla vita ma la benedizione della vita.

Il primo essere che incontrò espresse il desiderio della pace dello spirito stanco della sua lunga ricerca, il secondo chiese di essere purificato dalle passioni e dai sentimenti, il terzo chiese in dono la perfezione.

Quando l'angelo tornò da Dio questi gli chiese qual'era il suo desiderio e l'angelo rispose essere come il quarto uomo.

Questa storia non significa non cercare, ma lasciarsi bastare quello che già abbiamo nel continuo e rinnovato abbraccio con Dio e la Vita.



Cerchiamo risposte anziché abitare domande, vogliamo colmare il vuoto col pieno anziché abitare la mancanza, vogliamo semplificare anziché stare nella complessità, preghiamo per la soluzione, la guarigione anziché la cura, cerchiamo la strada materiale anziché quella spirituale, vogliamo che le cose si piazzino davanti alle pupille anziché sperare in occhi che rigenerano il mondo, vogliamo cose e cose che riempiano orecchie e tempo anziché farci fare dalla vita, vogliamo la felicità ad ogni costo anziché sguardi che contemplino quello che già c'è, vogliamo essere amati anziché amarci. La vita ci porta tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, benedire, gioire. A volte ce lo serve su un piatto d'argento, altre volte su un piatto d'ulivo, altre dalle mani di una donna o di un uomo, dal becco di un uccello, da un cuore ferito o persino portato dal vento. Non serve altro .

Ecco alla casa dei fili d'erba si può venire a stare, non ci sono risposte, servizi che si erogano, corsi che somministrano, non perché non siano importanti ma perché sento in questo momento che il senso è semplicemente stare, cercarsi, nutrirsi ed è per questa via che arriva la meraviglia ed il divino.

Stare la mattina in preghiera, in silenzio, in contatto con sé, il divino e la sapienza del mondo.

Stare la sera in preghiera, nella benedizione, nel ringraziamento, nella meditazione , nella preghiera del rosario meditato, nella lettura spirituale, nello scambio della vita vicendevolmente.

E sentire cosa questa semplicissima cosa, questo tenerissimo vento mi porta, dove ci porta, ci conduce.





Lettera al giornale La Repubblica

Buongiorno Vi scrivo per aprire un confronto, perché da tempo vi state occupando della stanchezza che in molti avvertono rispetto alla frenesia nella quale ci si è immersi, del vuoto che nasce dall'incapacità di abitare la mancanza, dell'assenza di chiarezza rispetto al senso di questa propria esistenza, del bisogno di comprendere la vita come una dimensione complessa piuttosto che complicata, della necessità di dare spazio alla consapevolezza piuttosto che alla banalità del male, della relazione tra l'impermanenza, la ciclicità ed il per sempre, della rinuncia alla perfezione in forza della resa, dell'abbandono alla meraviglia della vita, del passaggio dal possesso, dal controllo alla spontaneità, dalla disattenzione al bambino interiore alla cura del daimon, genius, chiamata, ghianda come la chiamava James Hilman come via all'eudemonia, del cammino da compiere dalla disfunzione del conformismo alla bellezza dell'autenticità.

Sento che state provando ad occuparvi di tutti questi temi raccontando storie di tradimenti, di vita, di cosiddetti piani B e di rinascite in diverse vostre rubriche.

Dobbiamo uscire fuori da un possibile equivoco , cioè da un certo voyeurismo, dal perseguimento ad ogni costo di una meta che sia tangibile in un cambiamento di lavoro o di residenza, dall'equivoco del dover porre al centro lo strumento del fare come l'unico che ci dia la possibilità di rinascere .

Siamo nati per rinascere scriveva il poeta , Neruda.



Probabilmente dobbiamo aiutarci a comprendere che i nostri fallimenti sono in realtà chiamate alla fedeltà che la nostra stessa vita ad un certo punto ci fa, non perché siamo stati sfigati ma perché ad un certo punto il dolore del ritorno a casa – la nostalgia appunto – si impone perché possiamo giungere finalmente alla nostra Itaca.

Desidererei quasi poter scrivere che ad un certo punto dovremmo augurarci che non ci siano più piani B, augurarci che l'adolescenza sia stata vissuta bene al punto che non ritornino le sue inquietudini nella middlescenza, augurarci che non abbiamo vissuto fuggendo il più possibile il dolore, maestro di crescita nei cicli di vita, per poi rifugiarsi nella disperazione e nell'illusione, che non abbiamo solo pensato a realizzarci (termine che attiene all'economia ed ai contesti sociali) per poi comprendere che dovevamo evolvere (termine che attiene alla persona nella sua integralità e complessità), che non abbiamo confuso il desiderio dell'oltre con la bramosia dell'altro, augurarci non solo di vivere momenti sacramentali come la prima comunione ma momenti iniziatici che ci pongano nella capacità di ascolto profondo della vita, augurarci che la vocazione non sia una coattiva scelta tra la relazione romantica e la consacrazione ma che possa esserci una terza via ovvero sane e solitarie relazioni viventi con ogni vivente.

Ecco io sento che questo ascolto che state operando rispetto alle cosiddette ripartenze, alle seconde volte possano e debbano aiutarci a costruire una cultura mite, non violenta, attenta agli archetipi, che ci dica che vale la pena rischiare l'autenticità piuttosto che morire ogni giorno nella confort zone e che dovremmo farlo sin dai momenti in cui ci affacciamo all'età adulta.

L'etimo di letizia richiama una condizione generativa, chi è lieto lo è perché sta generando vita nella sua vita, perché la vita lo ha fecondato e lui stesso è divenuto e diviene grembo.

Porci questi temi ci aiuta a costruire una società con al centro la bellezza, la meraviglia, la poesia, l'autenticità e non soltanto i libri contabili, ci induce ad un lavoro maieutico che dovrebbe accompagnare ciascuno di noi sin dalla prima infanzia.



E questo apre sfide notevoli sul piano educativo, scolastico, familiare, ecclesiale oltre che personale.

Non so se ci sono riuscito ma volevo provare a smontare la suggestione che il piano B possa passare necessariamente attraverso il famoso chioschetto di bibite al mare dei caraibi e non attraverso un profondo immergersi dentro se stessi, scegliendo l'essere prima del fare, facendo danzare l'anima col corpo, abitando il tempo e lo spazio avvolgendo e dipanando ogni giorno il filo dell'esistenza intorno al fuso della spiritualità.

Riguardo a me vivo da eremita urbano, eremita lavoratore come un tempo erano i preti operai, eremita padre di famiglia, per una profonda scelta di amore e non per caso, e desidero porre il piccolo ed il domestico al centro dei cammini spirituali e di fede.

Domestico non come un surrogato della clericalità, ma come porta essenziale attraverso cui si fanno presente qui ed ora i cieli nuovi e la terra nuova, il regno.

La profezia che ci viene dagli insegnamenti di Raimon Pannikar e Karl Rahner e cioè che "il cristiano del terzo millennio o sarà un mistico o non sarà", penso che siano una sfida che riguarda tutte le fedi e l'intera umanità.

In questo senso dovremmo tornare ad essere i cristiani del primo piano :

¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui. (Atti degli apostoli Cap. 1)

4 Dicembre 2024

Cordialmente Pietro Ravallese





Lo scorso 23
Gennaio ho avuto
la possibilità di
presentare questa
piccola esperienza
de La Casa dei figli
d'erba a **Monsignor
Andrea Bellandi
Arcivescovo di
Salerno**, che
ringrazio.

Ho sentito un ascolto sincero di questo cammino nel quale la profonda ricerca di sé diviene il luogo dove poter sostare in un incontro intimo con Dio, la bellezza, la meraviglia .

Con semplicità gli ho raccontato l'esperienza attuale ed il suo senso; l'attenzione per chi vive situazioni di "disabilità del cuore"; il sogno di dare luogo al cenobio accanto all'eremo ed il desiderio della fraternità accanto al bisogno di solitudine .

Abbiamo condiviso la necessità di luoghi in cui potersi fermare sia per nutrire lo spirito sia per cercare quiete e pace specie nei momenti di buio e di turbamento.

Lasciamo spazio allo Spirito di Dio, l'amore in atto, la divina maternità .

